

---

# Murlo Cultura

Anno 9 - n° 3 (38/40 Sc)  
Reg. Tribunale di Siena  
n° 665 21/4/98  
Direttore responsabile: Sandro Scali  
Redazione: Piazza delle Carceri 10  
53016- Murlo  
APRILE-MAGGIO-GIUGNO 2006

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

[www.murlocultura.com](http://www.murlocultura.com)

---

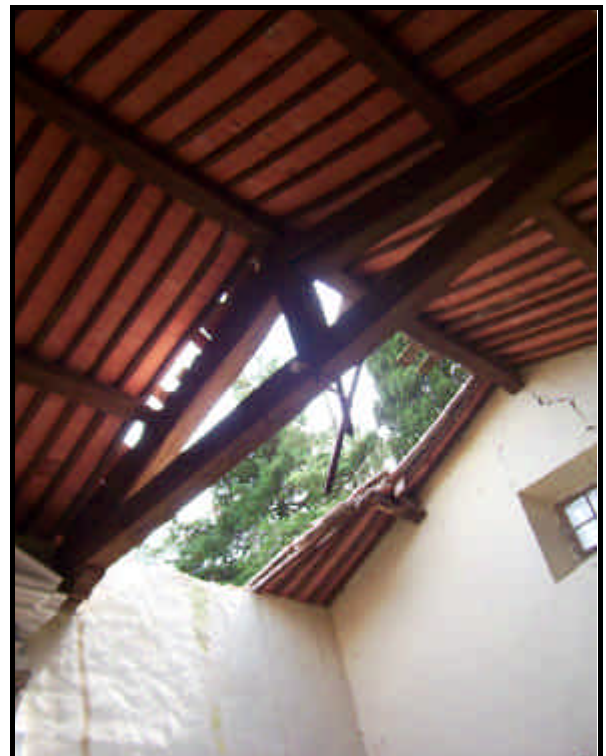
Non si arresta il depauperamento del patrimonio culturale nel nostro territorio

## Adesso è il turno di Montepescini

di Luciano Scali

**N**on si è ancora spento il segnale di allarme sulle condizioni di stabilità della Pieve a Carli, che l'attenzione si sposta oggi verso una situazione di estrema emergenza rappresentata dal crollo di una parte del tetto dell'antica Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Montepescini. Da informazioni assunte il crollo ebbe luogo nel dicembre 2005 e da quella data, nessun intervento materiale è stato posto in atto per coprire in forma provvisoria un vano di oltre quindici metri quadrati apertosi nel tetto. Il collasso di altre parti di copertura è da ritenersi imminente visto lo stato precario delle tre capriate che la supportano. L'errata realizzazione di quest'ultime favorisce, anziché eliminarle, le spinte esercitate dal tetto sulle pareti laterali innescando un processo di rotazione di quella orientale come dimostrano le preoccupanti lesioni comparse in facciata. Commenti in merito è inutile farne perché non portano da nessuna parte e non servono a cambiare minimamente le cose. Si può solo prendere atto di vivere con grande tristezza una stagione da "fine epoca" dove nelle vesti di spettatori impotenti si assiste alla caduta di riferimenti millenari ritenuti a pieno titolo, ancora parte del patrimonio storico e culturale del nostro Territorio. L'abbandono porta gli uomini e le cose ad una prematura fine, li fa morire anzitempo. Solo fra molti anni verrà in mente a qualche curioso di rispolverarne la memoria riaccendendo così interessi e polemiche col risultato di recriminare sull'incuria di chi non c'è più e prendere atto della scomparsa di un bene che poteva essere salvato. Quella di Montepescini è una chiesa antica, più volte lesionata dalle guerre ma sempre risarcita dalla fede dei parrocchiani del tempo. Curiosamente oggi, senza una guerra alla quale attribuirne la responsabilità rischia la sua scomparsa definitiva. Secondo Enzo Carli fu proprio per questa chiesa che venne dipinta da Duccio di Boninsegna l'immagine della Madonna col Bambino, poi trasferita all'Eremo di Montespecchio e da questi a Crevole fino a trovare oggi la sua definitiva collocazione presso il Museo dell'Opera del Duomo. Sempre per essa Neroccio di Bartolomeo Landi realizzò nel 1492 la tavola raffigu-

rante la Madonna in trono col Bambino e Santi che oggi trovasi presso la Pinacoteca Nazionale di Siena. Non vale certo dilungarsi sull'argomento anche per non innescare inutili polemiche, ma piuttosto esortare la proprietà e le Soprintendenze che tutelano i Beni Culturali a recarsi sul posto per prendere visione dello stato in cui la chiesa versa. Con tutta probabilità non saranno a conoscenza dei dettagli dell'accaduto, altrimenti dopo un sopralluogo seppur sommario qualche provvedimento d'urgenza sarebbe stato senz'altro preso, se non altro a salvaguardia dell'incolumità di chi potrebbe avventurarsi nei paraggi. Da non dimenticare che l'accesso fino alla porta della Chiesa è consentito a chiunque poiché nel piccolo cimitero antistante, si tumula ancora.





La primavera “regala” un imprevisto evento ai “castellani” di Murlo

## G.P.L. tra i nuovi Etruschi

di Luciano Scali

**A** Murlo il mistero è di casa, fa parte della sua natura e chi vi abita non se ne scandalizza affatto, anzi, in certi casi ne fa quasi un motivo di orgoglio. Addirittura l'etimologia del suo nome è incerta: c'è chi l'associa alla terra, chi a “luogo murato” e chi ai topi di cui il suo blasone talvolta si fregia. Ultimamente queste bestiole non troppo amate sono state sostituite nello stemma dai lupi, come se questi, ormai scomparsi, fossero stati oggetto nel passato di benevole effusioni. Che dire poi delle origini? L'avranno fondato gli etruschi o la sua nascita risale all'alto o al basso medioevo? Il suo aspetto originale come sarà stato? C'è forse rimasto qualcosa di allora? Di certo nessuno lo sa... si può solo immaginare poiché, quanto di scritto si trova in giro, non è sufficiente a dare un quadro leggibile del passato. Esistono poi le storie tramandatesi verbalmente che parlano di gallerie scavate nel “tischio” per portare lontano, per servire da possibili vie di fuga in caso di assedio ed anche per rifornirsi, e resistere così ad oltranza. Ma guarda caso, di questi fantastici cunicoli non rimane traccia e la sola memoria certa riguarda invece alcune cisterne via via riempite di macerie e calcinacci perché ritenute obsolete e inservibili. Tracce visibili di antiche aperture si trovano in ogni costruzione facendo immaginare aspetti diversi nel tessuto del castello, ma insufficienti per poterne prefigurare almeno uno. Da qui il mistero, come quello del mitico passaggio del Vescovo all'interno del castello prima della sua suddivisione in altrettante unità abitative. I residenti di Murlo si sono abituati a convivere con i misteri da non farci più caso fino all'aprile di questo anno allorché, nel cuore della notte vennero svegliati e fatti evacuare dalle loro case, a causa di una pericolosa fuga di gas.

Da quel momento, e per più di tre settimane, attorno al piccolo borgo in cima al poggio è stato un avvicinarsi

di autorità e di esperti tutti tesi a tenere sotto controllo l'evolversi dell'evento e, soprattutto, a neutralizzare il pericolo di possibili deflagrazioni. Sembra proprio che siano riusciti nel loro intento, dopo avere effettuato importanti lavori sotto la pavimentazione del castello. In questa occasione l'Amministrazione Comunale si è data molto da fare per cercare di alleviare il più possibile il disagio dei “profughi” e, per quanto mi riguarda, sento il dovere di ringraziarla sinceramente. Però, Murlo non si smentisce, ed ancora una volta ha approfittato dell'occasione per aggiungere un “nuovo enigma” al suo già nutrito carnet di misteri. Il pericolo per la pubblica incolumità sembra scomparso, ma le domande che durante i ventitré giorni di forzata assenza dalla propria abitazione ciascuno ha avuto il tempo di farsi, sono rimaste senza risposta. Chiunque abbia una infarinatura di scuola sa che “ogni effetto ha sempre la sua causa” ma nessun esperto è stato in grado d'indicare una credibile.

Se questo sia grave, non sono in condizione di affermarlo, ma se un pericolo esisteva e adesso è scomparso, qualcosa deve essere successo. Non credo che il rimedio sia avvenuto per caso, e nemmeno che l'effetto sia apparso spontaneamente senza una causa ben precisa. Per me, vecchio ancora in via di sviluppo, è ininfluente conoscere la verità, per gli altri: non ho idea. Forse mi piace di più pensare ad una qualche burla degli antenati di Poggio Civitate, per divertirsi alle spalle dei propri discendenti convinti di essere gli etruschi del duemila. Preso da tale pensiero, m'è parso anche di vedere nottetempo personaggi altissimi, con mantelli e cappelloni aggirarsi furtivi per le stradette buie di Murlo, trascinandosi dietro oggetti misteriosi. Dove andassero e cosa facessero non lo so, però ho avuto l'impressione che indossassero le maschere antigas, come quelle del tempo di guerra! Ma sarà vero o l'avrò solo sognato?

## Personaggi: “BARTOLOMEO VERDICCHIO”

*La saggezza con gli occhi di un bambino*  
di Annalisa Coppolaro

**P**ersone come lui non se ne incontrano spesso: lo capii subito quando, mentre entravo timidamente nel fantastico mondo del giornalismo e all'Albo mancava ancora un anno e mezzo, Bartolomeo mi fu presentato dal collega Antonio Santelli. “Questo é un personaggio, vedi, lui sí che andrebbe intervistato”, affermò Antonio. Come al solito aveva ragione. Scoprii quindi, pian piano, il grande, straordinario Pianeta Verdicchio. Le componenti di questo mondo strepitoso sono, direi, moltissime, un arcobaleno di realtà sfaccettate, uno spettro di tinte che non possono che conquistare. Quello che mi colpì subito di Bartolomeo fu la sua socievolezza, ed una affabilità naturale che coinvolge e poi ti affascina dal primo momento: libri, pensieri, opere d'arte, ricordi, ma soprattutto la fantasia inesauribile di un uomo che sa ancora osservare le cose con occhi da bambino. Questa sua capacità, credo, é la chiave di tutto: nasce da questo suo sguardo fanciullo la curiosità di scoprire, la capacità di osservare, la voglia di narrare. Del resto, Verdicchio ne ha viste di tutte: il duro lavoro della miniera di Murlo, iniziato il giorno in cui si entrò in guerra, nel giugno del '40, e poi anni dopo, di nuovo, come impiegato, e poi, via via, lunghi decenni di storia difficile di un territorio come quello a Sud di Siena che faticosamente si risollevò dopo quegli anni bellici lottando per scrollarsi di dosso il disastro e guardare oltre. Bartolomeo Verdicchio conosce in modo profondo gli strati sociali del nostro territorio, la storia, il passato, la cultura di questo nostro mondo. Ma soprattutto la volontà e il desiderio di dividerne il patrimonio, e sa farlo nella maniera più diretta ed utile: raccontandolo in modo comprensibile ai piccoli come ai grandi. Lo vedo di rado, Bartolomeo, ma ne sento parlare molto.

Mi é accaduto pochi mesi fa di aprire un libro su Monteroni: c'erano suoi contributi, e non é che uno dei tanti volumi che si avvalgono della sua saggezza. Ma già tempo fa, dopo una pausa lunga un decennio e mezzo, sentii il suo nome pronunciato con entusiasmo da mio figlio.

“A scuola lavoriamo la creta, guarda cosa abbiamo fatto”, mi disse un giorno rientrando da



scuola. Era la settimana di Pasqua, ed aveva creato una campana perfettamente modellata, che suonava piccoli rintocchi cristallini.

Allora gli chiesi chi fosse ad insegnare l'arte di lavorare la creta, e lui mi fece il nome di Bartolomeo. Mi fu quindi tutto chiaro: il mago della fantasia e dei ricordi lavorava con i bambini, affascinava loro come da sempre conquista me. Non ne fui affatto stupita. E non mi sorpresi nel vedere negli occhi di mio figlio una scintilla gioiosa, mentre parlava di quel maestro d'arte così giovane dentro. Infatti, l'entusiasmo di Bartolomeo é contagioso: a fine anno scolastico l'ho incontrato e mi ha portato immediatamente a vedere, nella scuola di Monteroni, un incredibile modello in creta e sassi del Pozzo del Cerrone. Mi ha raccontato come ha raccolto i sassi, come ha lavorato con i ragazzi per realizzarlo. Un fiume di informazioni, travolgente e gioioso. Poi mi ha invitato alla presentazione del quaderno sulla Miniera di Murlo, realizzato coi ragazzi della scuola, che solo un personaggio come lui, umile, saggio, colto, sensibile, avrebbe potuto creare.

Mi é dispiaciuto non andarci, ma di certo nei suoi cassetti vi sono ancora tante pagine che presto ci regalerà, narrate come sempre con l'arte vera di chi sa davvero raccontare.



## S.S. Pietro e Paolo a Montepescini: “Una fine annunciata”

di Luciano Scali

La chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Montepescini è costruita su pianta rettangolare ove l'ingresso principale si trova perfettamente in asse con l'altare maggiore ai lati del quale, si aprono due porte per accedere alla sacristia. Il pavimento della chiesa, realizzato in mattoni sottili posati a spina, è posto ad una quota più bassa di due gradini rispetto all'altare maggiore che, di conseguenza, assume una posizione dominante. Due altari si trovano affacciati sulle pareti opposte della chiesa, più o meno a circa della sua metà. Sulla parete di sinistra, nei pressi dell'ingresso principale, c'è un piccolo altare sotto il cui piano in legno, è ubicato il fonte battesimale. Gli altari barocchi decorati con stucchi di pregevole fattura, appaiono ben conservati anche se ridipinti di recente. Su quello di sinistra spicca la data A.D. MDCLXXXV. Sull'altare maggiore esiste una tela che, ammesso sia sempre la stessa, il Brogi attribuiva a Lorenzo Feliciati, pittore di scuola senese del XVIII secolo, mentre sull'altare di destra si trova una tela di grandi dimensioni ritenuta sempre dal Brogi una copia dell'originale conservato a Siena nella chiesa di S. Agostino e attribuita al Sodoma. Sull'altare di sinistra c'è l'alloggiamento vuoto che ospitava un quadro del XVIII secolo, opera del cavalier Nasini, mentre sopra il fonte battesimale esiste un altro spazio vuoto probabilmente occupato a suo tempo da un S. Giovanni Battista.

La copertura del tetto è “a capanna”, sorretta da tre capriate che la suddividono in quattro settori pressoché uguali. Tre file di travi disposte in senso longitudinale (arcarecci) e poste: una sul colmo del tetto e le altre ai lati, dividono ogni falda in due “passinate” ordite con travicelli poggianti sugli arcarecci, sulla trave di colmo e sulle pareti esterne. Tra i correnti uno strato di “mezzane” serve da supporto per la copertura vera e propria, fatta di tegole piane e docci. Il crollo di una porzione di tetto, pari ad un ottavo del totale, è avvenuta per il collasso dell'arcareccio che divideva la falda orientale posta fra la prima capriata ed il muro di facciata. Le cause maggiori dell'avvenuto crollo debbono ricercarsi nelle infiltrazioni d'acqua piovana dovute alla mancata tenuta della copertura esterna per rottura o scorrimento di tegole e docci. L'acqua, per lungo tempo ha avuto modo di scorrere sui travicelli concentrandosi nella parte mediana della trave dando luogo a muffe e funghi che ne hanno minata la resistenza fino a portarla alla rottura. In altre parti della copertura il fenomeno d'infiltrazione è in atto, come indicano le tracce evidenti sui muri laterali e sul pavimento in più punti. Da tenere conto che il fenomeno si fa manifesto specie nei punti in cui le strutture in legname si appoggiano sui muri. A tutto questo si aggiunge lo stato precario delle tre capriate, purtroppo concepite e realizzate in modo errato. Esse rappresentano un serio rischio di crollo a breve

termine specie se non verrà provveduto ad un rapido alleggerimento del tetto. Oltre la manutenzione venuta meno per anni, esistono errori strutturali ai quali imputare il totale collasso della copertura e le gravi lesioni della facciata.



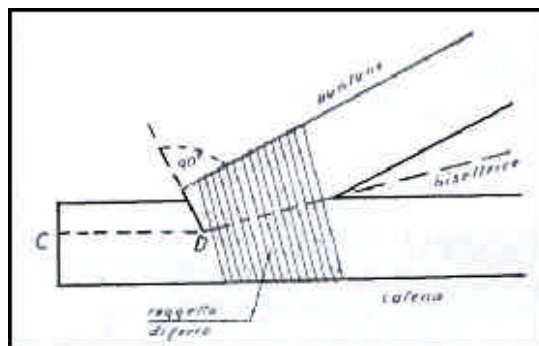
In un tetto a capanna le travi inclinate (punteri) a sostegno del tetto, eserciterebbero una spinta sui muri ove appoggiano, tendendo a farli ruotare se non entrasse in azione la trave orizzontale con funzione di catena. Se la capriata è costruita a regola d'arte, il carico trasmesso ai muri di sostegno potrà considerarsi pressoché verticale, salvo un leggero scostamento verso l'esterno dovuto all'elasticità del legname ma agevolmente assorbito dallo spessore e peso del muro. La capriata semplice consiste in un telaio formato da due puntoni inclinati, una trave orizzontale chiamata catena ed un elemento verticale, detto monaco, sul quale s'incastano i puntoni. Le capriate semplici vengono impiegate per coprire luci da quattro a sette metri; per luci superiori, comprese da otto a quindici metri, vengono usate capriate con saettoni. Affinché il manufatto operi in perfetta sicurezza occorre che i suoi elementi rispettino con rigore le funzioni per le quali sono stati progettati: i **punteri** saranno sollecitati a *pressione*, *flessione* e *taglio*; il **monaco** a *trazione* e la **catena** prevalentemente a *trazione*, ed a *flessione* qualora vi fosse fissato un soffitto oppure se il peso proprio fosse notevole. I puntoni, caricati del peso del tetto, sarebbero portati a *scivolare sulla catena* se non vi fossero *incastrati* e, tenderebbero a spingere verso il basso il monaco, se *attraverso questi non contrastassero tra loro*. L'elasticità del legname gioca un ruolo importante nell'equilibrio della struttura poiché consente il graduale spostamento del monaco col

variare delle sollecitazioni sul tetto. Da evitare in maniera assoluta che questo elemento arrivi ad appoggiarsi sopra la catena sulla quale verrebbe a gravare il carico riunito dei due puntoni. Il monaco deve potersi muovere in libertà mantenendo elastica ed in equilibrio la capriata. Opportune *reggette e staffe in ferro* vengono poste in opera per scongiurare il pericolo di possibili *torsioni in senso laterale*. Sulle capriate della chiesa di Montepescini, tali prescrizioni sono state ignorate al punto che, nella capriata nei pressi dell'altare maggiore è *già avvenuta la rottura della catena a causa del monaco che vi si è appoggiato sopra*. La parete orientale della chiesa, sollecitata dalla spinta anomala dei puntoni tendenti a raddrizzarsi, ha già iniziato ad inclinarsi *trascinando parte della facciata, sulla quale si è aperta una preoccupante fessura*. Questa, muovendosi lungo un percorso di minor resistenza rappresentato dalla finestra, **ha già lesionato i due archi sovrapposti della lunetta e fatto traslare verso il basso, tre conci della piattabanda dell'ingresso**. La situazione di emergenza nella quale la chiesa si trova, suggerirebbe l'immediato alleggerimento del tetto per evitare il crollo imminente che aggraverebbe ancora di più un possibile recupero della chiesa.



Non so se queste constatazioni verranno considerate come la solita voce nel deserto, oppure quella della mitica Cassandra o dell'uccello del malaugurio che ogni giorno predice qualche disgrazia. Sono ormai troppe le volte che a fronte di denunce simili è rimasta solo la percezione di aver perso tempo. Sarebbe stata gradita una risposta responsabile, che magari confutasse quanto andavamo dicendo consigliandoci alla fine di "farci i fatti nostri", perché si trattava solo di

utopie, di cose irrealizzabili per mancanza di risorse. La carenza di soldi è una delle caratteristiche del nostro tempo, ma è pur vero che quando ci sono si preferisce destinarli a cose più "visibili" che garantiscono un consenso più immediato. Il perdurare dei silenzi sottolinea l'inutilità di certi impegni da parte di cittadini sensibili e coscienti, anche se investono il patrimonio di tutta la comunità e non solo quella di Murlo. Purtroppo i vari proprietari, pubblici o privati che siano, sono affetti da sordità cronica, con gli occhi costantemente fissi al cielo in attesa che cada di nuovo la manna e con le braccia: una corta per dare, ed una lunga per prendere. E' così da sempre anche se gli uomini passano e le situazioni cambiano. L'Associazione Culturale ne ha preso atto da tempo e nonostante tutto continuerà a fare quello che ha sempre fatto cercando di essere coerente con le regole che si è data nel proprio Statuto costitutivo.



Ancora un'osservazione, a chiusura dell'articolo, sul singolare destino che accomuna le sorti delle chiese di S. Maria a Montespescchio e dei S.S. Pietro e Paolo a Montepescini. Ambedue furono legate in passato da eventi storici e culturali; oggi lo sono ancora, seppure con un doveroso distinguo, per quanto riguarda il loro declino. "A Montespescchio il collasso della copertura avvenne su sollecitazione della volta a seguito del graduale sprofondamento della parete nord-ovest per imprevedibili *cause naturali*; invece a Montepescini **avverrà** a causa di *incuria umana* e da sollecitazioni dovute a strutture di sostegno costruite male.

(Continua a pagina 13)

Due formelle devozionali raccontano la loro storia

## Da una stalla di Tinoni...

di Giorgio Botarelli

**D**ue antiche targhe in terracotta a bassorilievo, smaltata e dipinta, risalenti a metà Ottocento e raffiguranti Sant'Antonio abate, erano murate sulle pareti interne di un ampio locale adibito a stalla, affacciante sulla via principale del borgo di Tinoni, all'angolo con Via Cinaioli: una volta rimosse dalla loro collocazione originale, causa ristrutturazione dell'ambiente, sono oggi conservate dal suo proprietario nell'abitazione soprastante la vecchia stalla. Nelle due *formelle*, il Santo, dalla lunga barba e ornato di aureola, è rappresentato a figura intera, frontalmente, vestito dell'abito monastico e dotato degli attributi consueti nella sua iconografia: il bastone e la campanella nella mano destra, il libro stretto al petto nella sinistra, il porco in basso che sbuca da dietro la sua persona. Nella parte inferiore delle targhe, la scritta *S. Antonio* è riportata entro un cartiglio a fondo bianco in una, giallo nell'altra: in quest'ultima segue una *A* che può significare Abate o Anno e poi la data 1855. Le due targhe differiscono essenzialmente nella dipintura - più accurata in quella datata, meglio rifinita, tra l'altro, con due alberelli sullo sfondo - in quanto realizzate col medesimo stampo nell'ambito di una produzione serial-popolare che aveva come destinazione principale il comprensorio rurale senese. Soprattutto nel corso dell'Ottocento e sino a circa la metà del secolo successivo, non c'era infatti stalla del contado o di città, che non venisse provvista del Sant'Antonio abate: raffigurato su una *mattonella* in terracotta grezza o in maiolica policroma, quasi sempre di rustica fattura, oppure in una statuetta modellata a tutto tondo o anche solo in una più modesta ed economica incisione a stampa messa sotto vetro, trovava posto sui muri interni delle stalle, spesso in nicchie appositamente ricavate e talvolta anche all'esterno dell'edificio destinato a ricovero per le bestie. Quell'intricato miscuglio di spiritualità popolare, fatto di fede religiosa genuina e pratiche devozionali casuali, di superstiziose credenze e residue memorie pseudo-storiche - che col tempo aveva guadagnato al santo eremita funzioni protettive nei confronti del maiale e di tutti gli animali dell'allevamento rurale-domestico - aveva finito per determinare una capillare diffusione della sua immagine, così da renderla, fra quelle di tutti i santi, una delle più conosciute ed amate. In effetti il Santo, vita natural durante, non aveva mai stretto particolari rapporti con quell'animale, che solo successivamente viene associato alla sua figura, anche se risulta difficile capire quando.

Antonio nasce nel villaggio di Coma in Egitto nel 251 d.c. da una famiglia benestante di agricoltori ma ben presto, rimasto orfano e spinto dall'ammaestramento evangelico, rinuncia a tutti i suoi beni e a una vita agiata per dedicarsi a quella eremitica, fatta di privazioni e preghiere.

Si trasferisce prima in un luogo vicino al villaggio, ma poi, turbata la sua solitudine e la sua meditazione da coloro che, come usava, affluivano presso gli anacoreti per ricevere aiuto e consigli, rotta ogni relazione umana, va a vivere solitario in un forte abbandonato sulle montagne del Pispir, dove rimane dal 286 al 306. Continuamente tormentato, secondo tradizione, da ripetuti e ingannevoli assalti dei demoni che vogliono trascinarlo in tentazione, riuscirà sempre a resistere e a perseverare nella sua scelta ascetica (ne nascerà l'iconografia delle "tentazioni di Sant'Antonio"). Numerosi discepoli accorrono al forte desiderosi di dedicarsi alla vita eremitica: si diffonde la sua fama di santo e di taumaturgo mentre lui va coltivando orti e intrecciando stuoie (per questo diventa anche protettore di cestai e canestrai). Nel 311 si reca ad Alessandria per sostenere e confortare i fratelli cristiani fatti oggetto della persecuzione ordinata dall'imperatore romano Massimino Daia. Tornata la pace nell'impero, si ritira in un luogo più isolato, il deserto della Tebaide. Senza essersi mai mosso dall'Egitto, muore ultracentenario il 17 gennaio 356 sul monte Koltzum, chiedendo di essere sepolto in un luogo segreto.

Dopo più di due secoli, nel 561, il sepolcro del Santo viene scoperto e da quel momento le sue reliquie cominciano un lungo peregrinare che da Alessandria d'Egitto, attraverso Costantinopoli, le porta sino in Francia. Secondo tradizione consolidata, le reliquie vi giungono intorno al primo millennio dopo Cristo, ad opera di tale Jocelin signore di Chateau Neuf, che, di ritorno da un pellegrinaggio in Terrasanta, le aveva avute in dono dall'imperatore di Costantinopoli.

Nel 1070, il nobile Guigue di Didier, discendente sembra di Jocelin, decide di costruire nel villaggio di La Motte presso la città di Vienne (il villaggio è l'odierna Saint-Antoine di Viennois) una chiesa per depositare ed accogliere definitivamente le reliquie del Santo. La chiesa diviene subito meta di incessante pellegrinaggio da parte di fedeli e soprattutto di una moltitudine di malati colpiti da *ignis sacer*, "fuoco sacro" o "fuoco di Sant'Antonio" (vedi in appendice), che invocano la grazia della guarigione. La reminiscenza delle vittoriose lotte del Santo contro le fiamme infernali delle tentazioni demoniache e la sua reputazione di taumaturgo





avevano acceso la devozione popolare attribuendogli specifici poteri nella cura degli spaventosi bruciori (e non solo) che affliggevano chi era colpito dal "fuoco sacro". Una folla di povera gente, affamata e debilitata dalla malattia, si accalcava per giorni, esposta alle intemperie, nei pressi della chiesa. Lo spettacolo di tanti sofferenti convinse il nobile di Vienne, Gaston, e suo figlio - che era guarito dalla malattia, si dice, dopo aver venerato le reliquie - a fondare con l'aiuto di altri cinque nobili del posto una confraternita laicale e a costruire lì vicino un "ospitale" per dare ristoro e conforto a quella massa di derelitti. La confraternita viene approvata nel 1095 da papa Urbano II e confermata come "ordine ospitaliero" da papa Onorio III nel 1218: nasce così l'Ordine ospitaliero degli Antoniani, che adotta mantello e veste neri, sui quali campeggia dalla parte del cuore un *tau* (la T greca) azzurro. Alla confraternita era stato accordato dal papa il privilegio di allevare suini, allo scopo di poter disporre di cibo per i confratelli, per i pellegrini e per gli indigenti e perché il grasso di quegli animali potesse essere utilizzato in unguenti per lenire le sofferenze cutanee degli ammalati. I maiali potevano circolare liberamente per strada e venivano mantenuti dalla carità popolare; portavano al collo, come segno di riconoscimento della proprietà, una campanella e nessuno li toccava. Quell'animale e la campanella - che secondo altri annunciava l'arrivo degli Antoniani durante gli spostamenti per le questue - cominciarono così ad essere associati al venerato eremita egiziano e ne divennero col tempo gli attributi più usuali nella sua iconografia. Forse da qui spontaneamente nacque il mito del Santo protettore del porco e per estensione di tutti gli animali domestici, delle stalle nonché degli addetti alla lavorazione delle carni suine; la campanella poi gli ha procurato il titolo di patrono dei campanari. Il *tau*, adottato come simbolo dagli Antoniani e che spesso compare sul saio di Sant'Antonio, ricorda la Croce ma rappresenta anche la stampella degli infermi e accenna al greco antico *thauma* che significa prodigio; inoltre è l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico per cui allude alle cose ultime e al destino; talvolta, il bastone da eremita del Santo ne assume la forma. Ricorre in araldica proprio col nome di croce di Sant'Antonio. Il libro che Sant'Antonio tiene in mano richiama alla memoria la continua lettura delle sacre scritture durante la sua vita eremitica.

L'immagine del fuoco o la fiammella, in ordine di tempo l'ultimo dei suoi attributi, si riferisce naturalmente al potere taumaturgico del Santo nella cura del "fuoco sacro" e di altre malattie cutanee, ma anche alla tradizione popolare (una delle tante che lo riguardano) per la quale il Santo abate è vincitore sull'inferno, da dove fa scappare le anime dannate, ingannando i diavoli con astuti espedienti. Rappresentato sempre sotto l'aspetto di un vecchio dalla lunga barba e avvolto nell'ampio saio monastico, il Santo viene raffigurato qualche volta col capo coperto dal cappuccio.

E' considerato patriarca del monachesimo e primo abate (dall'aramaico *abbà*, padre) in quanto promotore

delle prime comunità di monaci.

Per la festa di S. Antonio abate, il 17 gennaio, era tradizione benedire gli animali della stalla, che in quel giorno dovevano essere ben trattati, abbondantemente nutriti, non dovevano lavorare e tanto meno essere macellati. Credenze popolari volevano che la notte della vigilia di quel giorno, nella stalla, gli animali acquistassero la parola, discutendo fra sé della loro vita e del loro padrone.

\* \* \*

Il fabbricato al cui pianterreno era ubicata la stalla con le due *mattonelle* di Sant'Antonio, apparteneva negli anni venti dell'800 ad Antonio Sforazzini, notevole e possidente del luogo (è *maire* di Murlo, durante il periodo napoleonico, negli anni 1810, 1811 e 1812); morto lo Sforazzini, senza lasciare eredi diretti, l'edificio passa al cugino Giuseppe nel 1853, il quale nello stesso anno lo vende a Giuseppe Buonaiuti: quest'ultimo, non originario del posto, compare a Murlo come *camarlingo* del Comune dal 1850 al 1853 e può essere a ragione ritenuto il committente per lo meno della targa datata 1855, apposta forse per rinnovare l'altra, precedente, poco dopo l'acquisizione dello stabile. La famiglia Buonaiuti manterrà la proprietà sino alla metà degli anni settanta del secolo, quando verrà ceduta ad Angelo Angelini. Dagli Angelini, famiglia autoctona, perverrà nel 1986 all'attuale proprietario, Graziano Bernini, conosciuto ed apprezzato artista nativo di Vescovado, del quale è in corso proprio in questi giorni una notevole "personale" nella chiesa di San Fortunato a Murlo.



Segue **Appendice** a pagina 14

Alla scoperta delle origini di una strada

## “La Via di Siena”

Ovvero la voglia di percorrerla almeno una volta ad occhi aperti

di Luciano Scali (4a puntata)

**D**opo la visita al Castello di Campriano e attraversato il torrente Stile, si torna alla via per Siena la quale, alla fine del tratto pianeggiante affronta gli stretti tornanti di una breve salita per “scollettare” nel versante del torrente Sorra.

Sul culmine si trova un crocevia generato dalla traversa che dall’insediamento etrusco di Arniano si dirige verso il Poggio della Pigna. Una croce di legno sul suo traballante supporto in muratura, conferma ancora una volta la funzione del segno religioso nei pressi di luoghi ove il viandante doveva scegliere la direzione per proseguire il viaggio. Il bel viale alberato sulla sinistra conduce all’antico insediamento di **Ghirattoli**, oggi conosciuto come Barottoli ove si trova una villa derivata probabilmente da una casa colonica, e una chiesa dedicata al **Sacro Nome di Maria Vergine**. Venne dal Repetti descritta in tal guisa:

**“fu in origine un romitorio, poi confraternita secolare, nella cui chiesa si venera un’immagine della B. Vergine con gran devozione e concorso del popolo senese, che quel tempio nel 1620 edificò”.**

La chiesa, ad unica navata e suddivisa in quattro campate con volta, termina con una **scarsella (1)** coperta da una volta a crociera, probabilmente più antica. Il Merlotti, a sua volta così descrive l’insieme: **“Grandioso ed elegante si è l’Oratorio di Barottoli, esso contiene tre altari, il maggiore dei quali lavorato a plastica assai ben disegnato, ove si venera la predetta sacra Immagine con special devozione e culto da tutti quei popoli circonvicini. L’altare destro della chiesa di simil materia, è dedicato ai santi Apostoli, il sinistro a S. Antonio Abate, oltre agli altri sacri ornamenti che vi si contengono, che in generale è tutto degno di essere considerato dagli intendenti d’arte.”**

A proposito della tela a cui si riferisce il Merlotti, in essa viene rappresentata una delle tante tentazioni a cui il diavolo sottoponeva quotidianamente Sant’Antonio. In questa opera **il maligno si manifesta al Santo in maniera curiosa, inforcando un paio di occhiali** con l’intenzione di tentarlo offrendogli il mezzo di poter leggere senza difficoltà, malgrado l’età avanzata. Sulla destra dell’altare maggiore, è posta una lapide con la seguente scritta:

PETRUS LEOPOLDUS/ MAGNUS DUX AETRURIAE/  
TEMPLUM HOC AD LAICAM SOLIDALITATEM/  
ANTEA PERTINENS/ CUM DOMO CONTIGUE SACRIS (QUE) SUPPELLECTIBUS/ PIENTISSIMIS  
PRECIBUS/ MARCH. CAROLI MAR BICHI RUSPOLII/ PATR. SEN./ BENIGNE DONAVIT IV IDUS IUN.  
AN. 1786/ ONUS ET TANTUM IMPONENS/ OMNIA

SARTA TECTA TUENDI/ ALEXANDER BICHUS CAROLI NEPOS/ NE MEMORIA INTERCIDERET/ HUIUSCE DONATIONIS PRINCIPIS AVO SUE (QUE) FAMILIAE/ HONORIFICENTISSIMA/ HOC IN MARMORE EXCRIBI VOLUIT/ KAL SEPT. ANNI MDCCCXXVI.

che ricorda la donazione avvenuta nel **“IV Idi di giugno 1786”** da parte di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana al marchese Carlo Bichi Ruspoli, del tempio ed annessi già appartenuto ad una Compagnia Laicale **“affinché vi potesse pregare”**, col solo obbligo di salvaguardare quanto in esso contenuto.



Il nipote Alessandro Bichi, alle **“calende di settembre 1826”** pose tale lapide in perpetua memoria della donazione fatta allo zio dal Granduca.

**Don Giuseppe Merlotti**, meglio di ogni altro, descrive con efficacia la nascita del culto della Madonna di Barottoli, partendo dal suo ritrovamento:

**“Barottoli non era che il nome di un podere che fu di proprietà del Nob. Signore Muzio Spannocchi, situato nelle vicinanze e nel Comune della parrocchia di Campriano, ove in una rovinosa parete di abbandonata abitazione, che fu uno degli antichi eremi che spesso incontravansi nelle vicinanze di Siena, vedevasi colorita in affresco un’immagine di Maria Vergine col Divino Bambino sulle ginocchia, opera non indifferente di uno degli antichi pittori senesi, ma di nome incognito. Nell’anno 1615 piacque al Signore di glorificare la Divina sua Madre espressa in quest’Immagine, operando per mezzo di Lei stupendi prodigi a pro di coloro che con viva fede ricorre-**



vano a Maria nelle loro più disperate infermità e bisogni. Nell'anno seguente vi si trasferì a venerarla processionalmente l'intera Fratellanza della Ven. Compagnia di S. Maria in Tressa di Val d'Arbia in numero di duecento venti uomini con cappa, e trecento donne decentemente vestite. In tale occasione portarono in onore della Vergine un'offerta di lire cento otanta due toscane, consistente in un calice di rame dorato con patena d'argento e una pianeta con tutti gli ornamenti. E tanto si propagò in quei luoghi la devozione a questa Sacra Immagine che nello stesso anno 1616 a' 7 agosto Monsignor Alessandro Petrucci Arcivescovo di Siena esaminò trentanove persone di quei luoghi sulla verità dei prodigi che si dicevano accaduti. Trovata la verità dei fatti, lo stesso Prelato con suo Decreto de' 19 novembre dello stesso anno dichiarò liberamente potersi prestare particolare culto alla predetta Sacra Immagine di Maria Vergine. Emanato pubblicamente il predetto venerabil Decreto, per consiglio del venerando parroco di Campriano, Mariano, e del prelodato Nob. Sig. Muzio Spannocchi, fu immediatamente dato principio ad innalzare il grandioso Oratorio, dove già fu l'antico eremo con le spontanee oblazioni di quelle religiose popolazioni, ed in pochi attimi questa fabbrica già si avanzava al suo termine. Ed intanto, benché non fosse del tutto compiuto l'oratorio, fu distaccata dall'antica muraglia la Sacra Immagine e fu fatta collocare solennemente sull'altare maggiore nel giorno 15 novembre 1617, mentre poi tutto il rimanente del tempio vide il suo compimento nel 1620. Ed intanto fin d'allora vi si istituiva canonicamente una Confraternita laicale sotto l'invocazione del Nome augusto di Maria sempre Vergine. E tanta era la fama per il contado senese, la venerazione ed il religioso affetto per la Sacra Immagine di Maria ritrovata a Barottoli, che nel 1626 la stessa Serenissima Madama Caterina di Mantova Governatrice di Siena gode' di farsi ascrivere nel Catalogo delle Consorelle della predetta Confraternita. E nel 10 settembre 1719, in giorno di domenica, ancora la Serenissima Principessa Violante di Baviera Governatrice parimente di Siena volle portarsi a visitare la Sacra Immagine unitamente alla sua Nobil famiglia con vistoso treno di nove carrozze, ritornando felicemente sul far della sera a Siena. Come pure dal predetto anno 1616 il prefato Nobil Muzio di Giulio Spannocchi istituiva in questa chiesa una cappellania perpetua sotto l'invocazione della Presentazione di M.V. con l'obbligo al rettore di celebrare una Messa per settimana, cinque nel giorno della festa della Presentazione, e cinque di Requiem nel giorno susseguente...

...Nell'anno 1727 questa pia Confraternita arricchì la sua chiesa delle preziose Reliquie della Beatissima Vergine, cioè di parte della cuffia, del velo e della cintola della medesima, estratte dalle altre che si conservano nella Chiesa dello Spedale di Siena tra quelle venute da Costantinopoli nell'anno 1359. Furono solennemente trasportate a Barottoli né 14 settembre del predetto anno 1727 con l'intervento

di cinque Compagnie laicali della campagna. Dette sacre reliquie furono esposte in Duomo unitamente alla sacra Immagine di Maria Vergine dalla Ven. Compagnia dei Centurati della Grotta nell'occasione della processione della Domenica in Albis dell'anno seguente 1728.

Ancora questa Sacra Immagine di M.V. della predetta pia Confraternita di Barottoli, atteso il gran concorso dei popoli per la special devozione verso la medesima, nell'anno 1778 fu prescelta dall'Illustrissima Deputazione che suol presiedere alla festa della Domenica in Albis ad essere trasportata processionalmente in tal circostanza per la città, e dopo il consueto Ottavario fatto in Duomo, fu riposta in questa sua chiesa. Finalmente anche questa pia Confraternita fu soppressa col predetto Motuproprio di soppressione generale di tutte le Compagnie e Congregazioni religiose della Toscana, e l'Oratorio con Rescritto sovrano fu concesso al Nob. Signor Marchese Carlo Bichi Ruspoli, con l'obbligo però della manutenzione della fabbrica, e dei sacri arredi."

L'immagine della **Madonna col Bambino** venne dipinta "a fresco" da un seguace di Duccio, nel secondo decennio del Trecento, sulla parete di un eremo dalla quale venne staccata "a massello". Pur ricoperta in gran parte da ridipinture, i suoi caratteri morfologici e stilistici fanno ritenere l'opera come un pregevole prodotto di scuola senese degli inizi del Trecento in diretta derivazione, appunto, dall'attività di Duccio Buoninsegna.



#### NOTE

(1) **Scarsella**: Voce usata in architettura per indicare un'abside a pianta rettangolare anziché circolare come di consueto.

Notizie tratte da: (Memorie storiche delle Parrocchie Suburbane della Diocesi di Siena (pag. 93-94) - di Giuseppe Meroletti curata da Don Mino Marchetti - Edizioni Cantagalli - Siena 1995) E.Repetti, **Dizionario geografico fisico storico della Toscana, I, Firenze, 1833, p. 223).**

(continua)

Residue tracce di una Signoria secolare

## Le “armi” degli arcivescovi in Murlo

di Giorgio Botarelli



1

Pochissimi, in realtà, e relativamente recenti, gli stemmi vescovili residui sulle strutture murarie esterne degli edifici nel castello di Murlo. In numero ben maggiore dovevano esporsi una volta sulle pubbliche vie, come suggerisce la nicchia ormai vuota sulla facciata di qualche fabbricato e come riferiscono alcuni abitanti del posto, che ricordano, fra l'altro, la presenza, sino a qualche decennio fa, di varie “targhe colorate” murate anche all'interno del palazzo arcivescovile, oggi museo, in particolare nel suo androne. Purtroppo, l'azione degli agenti atmosferici, le ristrutturazioni, i lavori edilizi e di riassetto urbano in genere, l'incuria o il volontario danneggiamento dettati dal poco rispetto verso le cose del passato e gli stessi furti per alimentare il mercato antiquario, ne hanno determinato la progressiva scomparsa, sì che oggi bastano a contarli le dita di una mano.



2

Nelle vicinanze degli stemmi **Chigi-Zondadari** in maiolica trattati in precedenza, e precisamente sul cavalcavia che taglia Via delle Carceri, è collocata, murata nella parete verso Piazza della Cattedrale, una targa rettangolare in terracotta a bassorilievo, non smaltata, di fattura alquanto modesta, riportante uno stemma nobiliare-prelatizio con i suoi ornamenti araldici esteriori, datata in basso 1839 (le ultime due cifre sono ormai quasi completamente illeggibili).

Entro uno scudo gotico è raffigurato lo stemma della famiglia patrizia fiorentina dei **Mancini**, in araldica blasonato *fasciato d'oro e di nero*, cioè formato di sei fasce alternate d'oro e di nero (nel nostro, in terracotta grezza, non dipinta, si vedono solo le sei fasce canoniche), da non confondere, chiaramente, con quello simile della famiglia senese Patrizi (*fasciato d'argento e di nero*) che in questo contesto non avrebbe alcuna ragione d'essere. Ai Mancini apparteneva **Giuseppe**, arcivescovo di Siena dal 1824 al 1855 e la sua figura in particolare va messa in relazione con questo stemma. Come d'uso nelle armi degli arcivescovi, lo scudo è accollato da una croce astile trifogliata ed è timbrato dal cappello da cui si dipartono due cordoni con dieci nappe ciascuno (se cappello, cordoni e nappe fossero stati dipinti, sarebbero stati colorati di verde). La data in esso riportata, cade proprio durante il suo episcopato ed è inoltre murato su quel cavalcavia che all'epoca collegava due edifici di proprietà della mensa arcivescovile: la “palazzina” e la casa con uno dei due stemmi Chigi-Zondadari. Come indicato per quest'ultimi, anche la targa con l'arme Mancini può considerarsi targa di possesso della mensa arcivescovile.

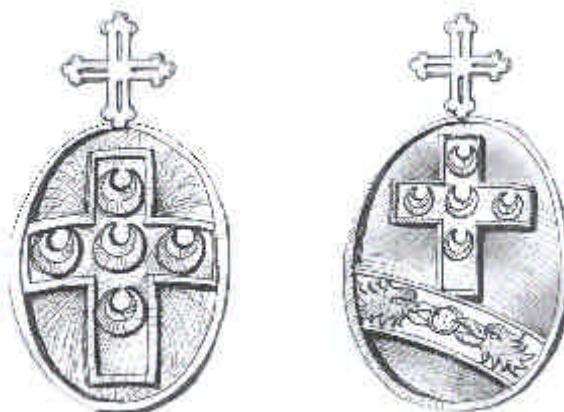


3

In Murlo, dunque, si trovano oggi esposte le armi ricollegabili a **tre distinti arcivescovi**: la prima, in ordine cronologico, ad **Alessandro Chigi-**



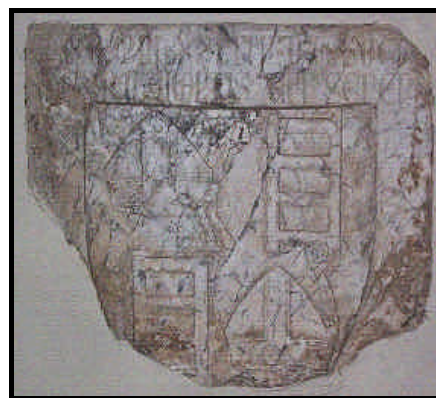
**Zondadari** (arcivescovo dal 1715 al 1745), in marmo bianco, sulla “palazzina”; *la seconda*, all’arcivescovo **Anton Felice Chigi-Zondadari** (1795-1823), in terracotta maiolicata, in Via delle Carceri; *la terza*, all’arcivescovo **Giuseppe Mancini** (1824-1855), in terracotta non smaltata, sul cavalcavia della predetta via. Le tre targhe rappresentano le superstiti testimonianze dell’autorità esercitata dall’arcivescovo di Siena sul territorio di Murlo, che si esplicò sotto forma di vera e propria signoria con poteri civili ed ecclesiastici assoluti sino alla fine del 1777, quando venne soppressa dal governo granducale; autorità che, in misura ovviamente ridotta ed in maniera sostanzialmente diversa, perdurò sul territorio a causa di proprietà fondiaria ed immobiliari mantenute anche dopo la fine di quel dominio. Il vicario **Bernardo Giuseppe Pandini**, nel capitolo dedicato al castello di Murlo della sua *Descrizione di Vescovado Signoria libera dell’Arcivescovo di Siena*, redatta a metà ‘700, ci informa dell’esistenza nel castello, di stemmi dell’arcivescovo Bandini (*..le sue armi che in diversi luoghi si vedono...*), nonché di una lapide, sempre con il suo stemma, collocata allora sopra la Porta di Tramontana e relativa ai lavori di restauro del castello, effettuati dal Bandini stesso nel 1562, in seguito ai danni patiti otto anni prima durante la “guerra di Siena”. La lapide diceva: FRANCISCUS BANDINI DE PICCOLOMINIBUS MURLUM BELLO SENENSI DIRUTUM, PALATIUMQUE COMBUSTUM, INSTAURAVIT ET NOVAM IURIS SEDEM ERIGI CURAVIT MDLXII. Di essa non restano tracce, in quanto perduta, sembra, con il terremoto che colpì la zona nella notte del 25 Agosto 1909, causando notevoli danni al paese, compresa la Porta di Tramontana, rimasta gravemente lesionata. Si vedono invece, alzando lo sguardo verso l’alto nell’androne del museo, alcune **mensole in pietra arenaria**, una delle quali porta scolpito lo stemma **Bandini** (si blasona: *d’azzurro, alla banda d’argento, caricata di due teste d’aquila affrontate di nero, contraingollanti il bisante d’oro*) e due quello Bandini-Piccolomini (il Piccolomini: *d’argento, alla croce d’azzurro, caricata di cinque crescenti montanti d’oro*).



Gli stemmi, raffigurati entro ovali con una croce trifogliata a quattro braccia sovrastante, risalgono manifestamente ai restauri cinquecenteschi subiti dal palazzo ad opera dell’arcivescovo sopra nominato.

Nel medesimo androne, sulla parete di fronte all’entrata, è murato un frammento di marmo bianco venato, scolpito con una scritta ed uno stemma sottostante che, con evidenza, lo riconducono a **Donusdeo Malavolti**, vescovo di Siena dal 1316 al 1350. La scritta recita infatti: **ANNO DOMINI MCCCXXI TEMPORE DOMINI DONUSDEI DE MALAVOLTIS EPISCOPI SENENSIS**. Lo stemma, d’altra parte, è costituito da uno scudo inquartato: nel primo e nel quarto quadrante compare una mitra, mentre nel secondo e nel terzo la cosiddetta “saracinesca”.

In quei primi decenni del trecento, lo scudo riferiva alla potente Consorteria Malavolti che tenne l’episcopato senese per quasi un secolo: dal 1282 al 1307 con il vescovo Rinaldo, dal 1316 al 1350 con Donusdeo, appunto, dal 1351 al 1371 con Azzolino e infine con Iacomo eletto e morto nel 1371. Lo stato frammentario dello stemma sembra indicare quella posizione come collocazione non originale. Questo, tutto ciò che rimane delle armi vescovili in Murlo castello: veramente poco se pensiamo che perlomeno sino alla fine della signoria si susseguirono in carica oltre a vari appartenenti alla famiglia **Piccolomini** e a quelle già ricordate dei Malavolti, dei Chigi-Zondadari, dei Bandini, anche membri delle famiglie **Tarugi, Borghesi, Bichi, Petrucci, Marsili, Cervini** e altri, i quali non mancarono, sicuramente, di lasciare, sui muri, traccia tangibile del loro potere.





Carrellata sui mestieri in mutazione

## “Il Muratore”

di Luciano Scali

4a puntata

C hissà quante volte, nello spostarsi per le vie di Siena, sarà capitato a ciascuno di noi di entrare in quegli “androni” un po’ bui di palazzi patrizi, per trovarsi poi in ampi cortili interni con rampe di scale che si sorreggono le une con le altre quasi per magia. Nella maggior parte dei casi ci trovavamo di fronte a “**volte rampanti**” derivate dall’estensione dell’omonimo arco, ovvero a **strutture oblique** ove lo stacco di ciascun braccio dell’arco si trova su di un piano d’imposta diverso. Venivano usate di frequente in passato quando il concetto di cemento armato era sconosciuto e si dovevano collegare due o più ambienti posti a differenti quote, specie in palazzi signorili ove occorreva coniugare alla praticità, il canone estetico del momento. L’ubicazione interna del cortile garantiva la stabilità delle strutture a supporto della scala oltre a conferire un adeguato aspetto estetico agli ingressi dei vari livelli. Nel caso in cui dovessero essere collegati due piani soltanto, si poteva partire dal presupposto di usare una sola rampa, ma di solito le differenze di quota erano rilevanti (superiori ai quattro metri) tali da costringere ad usare un elevato numero di gradini (in questo caso più di venti) che le dimensioni del cortile difficilmente avrebbero permesso (oltre otto metri di sviluppo senza contare: partenza e arrivo). Venivano allora usate più rampe adattandole alle caratteristiche delle strutture, di solito più antiche. Un caso caratteristico è rappresentato dalla **Torre del Mangia (Fig. 1)** ove la scala per raggiungere la rocca venne eseguita inglobando le travi degli antichi ballatoi.



Fig. 1

Nel caso d’impiego di più rampe, la soluzione risultava geniale poiché ogni rampa, dopo la prima, si appoggiava alla precedente che diveniva così l’**imposta inferiore della volta successiva (Fig. 2)**.

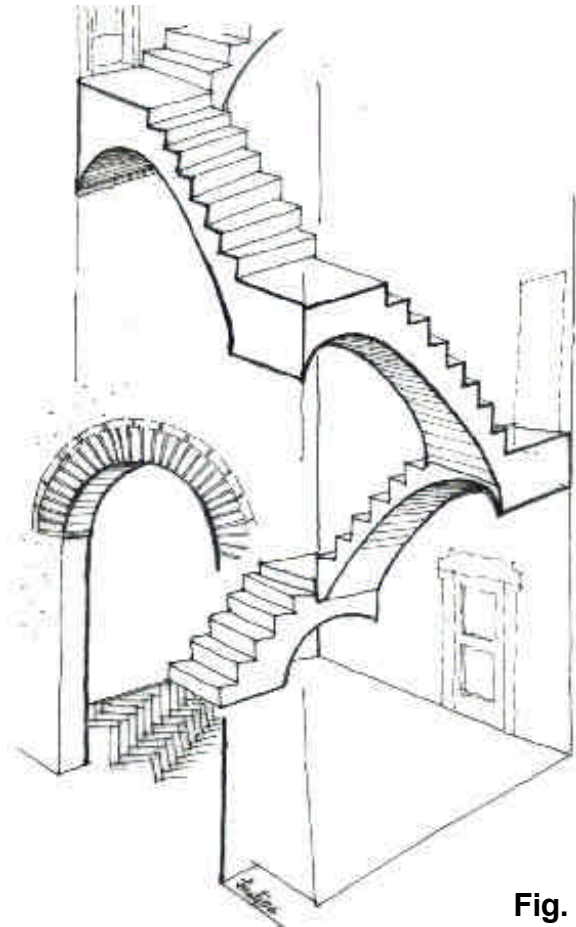
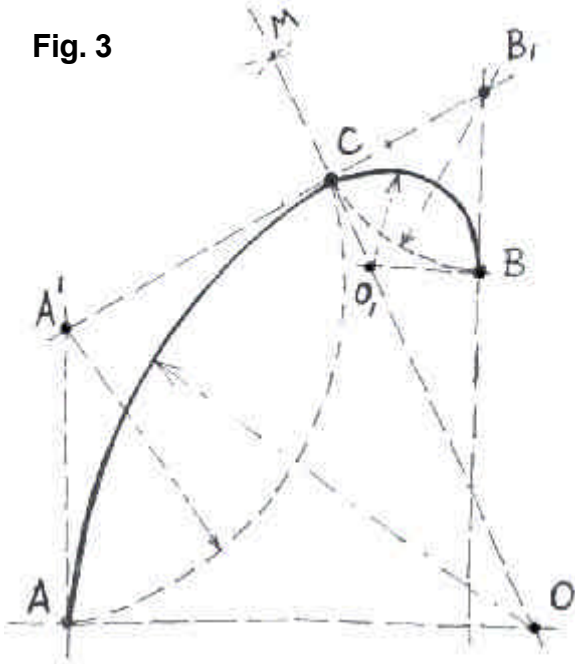


Fig. 2

Realizzata la volta vi si costruivano sopra i gradini della scala che, grazie al loro peso, ne contenevano la tendenza a “sfiancare verso l’alto”. Per volte piuttosto appoggiate, poteva essere necessario porre in opera una catena sul lato esterno. La costruzione di un arco, o volta rampante, prende avvio dall’esame della luce da coprire e del dislivello da superare. La distanza fra i luoghi da collegare, viene indicata con due tratti verticali sui quali si riportano i punti **A’** e **B’**, raffiguranti il dislivello da superare, quindi si uniscono con una retta che rappresenta la **tangente alla chiave del futuro arco**. Su questa, a piacere (attorno ad un terzo circa da **B’**) si fissa il punto **C**. Da questi si traccia la normale **M** alla retta **A’ B’**. Dai punti **A’** e **B’** a **partire da C**, si tracciano due archi fino ad incontrare le verticali nei punti **A** e **B** individuando così la partenza e l’arrivo dell’arco rampante. Dai predetti punti si fanno passare i due piani orizzontali d’imposta fino ad intercettare la normale **M** nei punti **O** e **O’**, ovvero i centri dei due archi che, unendosi in **C** daranno luogo a quello voluto (**Fig.3**). L’inclinazione dei mattoni, qualora l’arco dovesse restare in vista, sarà data, come di consueto dalle due “**rande**” facenti centro nei punti **O** e **O’**, gli stessi usati per costruire l’arco.

Fig. 3



Nelle scale che si avvalevano della volticina rampante, venivano usati due tipi di corrimano: in ferro oppure in muratura. Di solito veniva usato quello in ferro allorché i gradini in muratura erano ricoperti da lastre di travertino o pietra serena aggettanti di qualche centimetro nel vuoto e quindi in vista e rigorosamente "a piombo" coi sottostanti e con quelli superiori. In quel caso, l'asta di

quadrello forgiato a supporto della ringhiera, veniva fissata col piombo in un incavo ricavato nella "pedata" del gradino oppure in una staffa esterna murata direttamente sull'arco (Fig.4). Il corrimano in muratura s'impiegava laddove la scala rimaneva a mattoni e quindi non era necessario curare gli allineamenti con le rampe inferiori o superiori. In questo caso l'insieme della scala appariva più stretto e massiccio rispetto a quello descritto prima ma anche più economico in quanto non suscettibile di tutte le attenzioni occorrenti al precedente. La posa in opera dei gradini in pietra richiedeva attenzione e tempo, ed altrettanto dicasi per la ringhiera, specie se doveva fissarsi alle lastre della "pedata" (Fig.5).

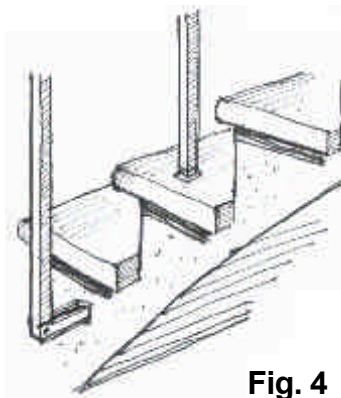
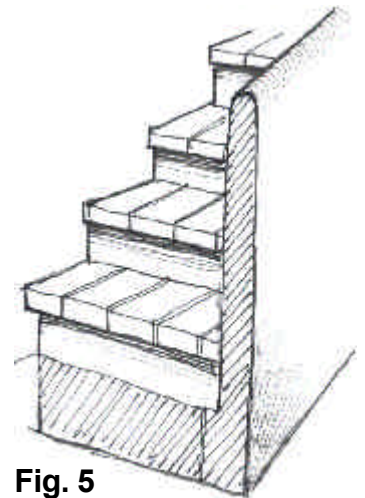
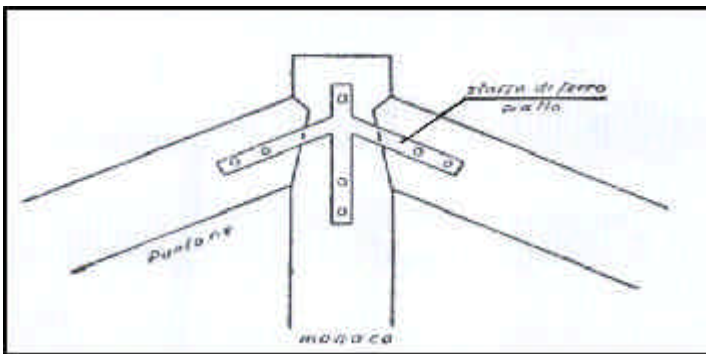


Fig. 4

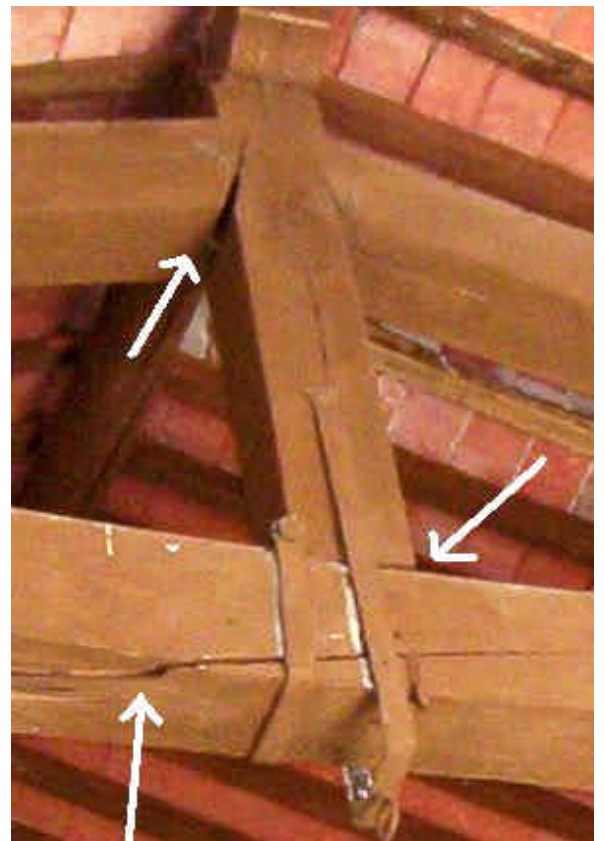


(Continua) Fig. 5



Continua da pag. 5

I due disegni a pagina 5 e 13 mostrano l'applicazione delle "ferramenta" necessarie ad evitare lesioni e allentamenti nella capriata ed a contenere le sollecitazioni che, coll'allentarsi delle giunture, tenderebbero a torcere lateralmente la struttura. Nelle foto tali accessori non sono presenti. Corretta è invece la staffa agganciata al monaco che, se questi fosse stato della lunghezza giusta, lo avrebbe "mantenuto in guida" durante gli eventuali spostamenti per assecondare le variabili condizioni di carico sulla copertura (vento, neve, ecc.). Le frecce sulle foto indicano i punti ove i difetti, e gli errati concetti di costruzione hanno provocato le lesioni alle quali si fa riferimento nell'articolo anche se, in alcuni casi come quello a fianco, è stato tentato di porvi riparo (staffa sulla catena).







## Appendice alla storia di due formelle devozionali Il “fuoco di S. Antonio”

di Giorgio Botarelli

Segue da pagina 7



Il “fuoco di Sant’Antonio”, *ignis sacer* (fuoco sacro) o anche “mal ardente” veniva attribuito anticamente a cause soprannaturali; in realtà dipendeva dalle pessime condizioni alimentari delle popolazioni. Si manifestava in seguito al consumo di pane preparato con farina di segale contaminata dagli sclerozi del fungo *Claviceps purpurea* (detti segale cornuta), parassita delle graminacee; dal nome francese *ergot* (sperone), dato allo sclerozio per la sua forma somigliante agli speroni del gallo, è derivata la denominazione di questa intossicazione alimentare, ergotismo. Causa nel Medioevo di tremende epidemie, queste aumentavano la loro incidenza dopo inverni rigidi e piovosi nei quali la segale si infettava facilmente, ma anche in seguito a carestie, che, con la conseguente drastica carenza nell’approvvigionamento di frumento, costringevano soprattutto le popolazioni rurali e quelle più povere ad una dieta quasi esclusiva di pane fatto con farina di segale, spesso infestata. e derivava un avvelenamento cronico assai grave, i cui sintomi erano veramente terribili oltre che molto dolorosi. Si ha notizia di una prima epidemia in Francia (principale nazione funestata da questo morbo) intorno al 590 d.c. e di un episodio di ergotismo di massa, verificatosi nell’857 nella valle del Reno, che portò alla morte migliaia di persone. La Francia fu particolarmente colpita durante l’undicesimo secolo, con epidemie nel 1042, 1066, 1089 e 1094 (è il periodo in cui viene fondata a La Motte la chiesa dedicata a Sant’Antonio, ritenuto il guaritore del “mal ardente”). La causa di questa intossicazione non viene scoperta prima del XVII secolo e da allora in poi gli avvelenamenti risultano più rari. Comunque, le epidemie si susseguono in Francia, Germania, Inghilterra, Russia e in alcuni paesi del nord Europa fino a tutto l’800, le ultime due gravi, in Russia nel 1926 e in Irlanda nel 1929.

L’avvelenamento da segale cornuta è dovuto all’azione dei principi attivi contenuti negli sclerozi del fungo e consistenti principalmente in una vasta gamma di alcaloidi derivati dall’acido lisergico, oggi classificati per struttura chimica nei tre gruppi dell’ergotamina, dell’ergotossina e dell’ergonovina. L’avvelenamento acuto produce vomito, bruciori intensi, sete ardente, dolori addominali, diarrea, febbre all’inizio, cianosi, parestesie, vertigini, dolori articolari, convulsioni,

quindi ipotermia e coma. L’avvelenamento cronico (ergotismo cronico e una volta “fuoco di Sant’Antonio”) si manifesta invece in due forme: quella convulsiva, nella quale oltre a disturbi gastrointestinali, senso di formicolii, ecc. si hanno dolori articolari, scosse convulsive, spasmi, contratture toniche e, nelle forme gravi, distrofia cutanea e stato demenziale, quest’ultimo attribuito a sostanze allucinogene - fra le quali anche la dietilammide dell’acido lisergico, nota come LSD - presenti negli sclerozi e responsabili probabilmente di molti stati di follia e “possessioni” riportate da cronisti medievali; nella seconda forma, quella gangrenosa, si verificano i fenomeni di una progressiva gangrena secca con dolori violenti, provocata da vasocostrizione specialmente nelle parti distali del corpo (dita di mani e piedi, padiglione auricolare, ecc.) che divengono violacee, tumefatte, perdono di sensibilità fino alla necrosi: si diceva che gli arti diventavano come il carbone ed erano consumati dal “fuoco sacro”. La remissione della sintomatologia che talvolta si verificava, ritenuta all’epoca “miracolosa guarigione”, era chiaramente dovuta al cambio di alimentazione della persona colpita, che riduceva o eliminava, inconsapevolmente, dalla sua povera dieta la causa prima dell’intossicazione: cosa che poteva succedere, ad esempio, quando da luoghi lontani qualcuno si recava in pellegrinaggio alla chiesa di La Motte per impetrare la grazia dall’infermità a Sant’Antonio.

Fra gli alcaloidi della segale cornuta e loro derivati di sintesi, trovano oggi impiego in medicina: la metilergometrina in ostetricia e ginecologia per arrestare emorragie uterine, l’ergotamina e la diidroergotamina nella terapia sintomatica dell’attacco acuto di emicrania, la diidroergotossina nel trattamento delle vasculopatie spastiche periferiche.

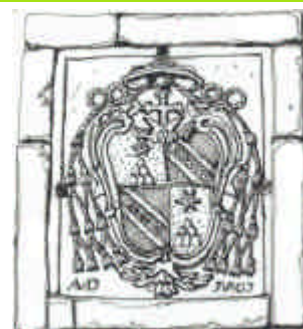
Scomparso ormai l’ergotismo, almeno come forma diffusa alla collettività - l’ultima epidemia si è verificata in Francia nel 1951 - da tempi più recenti, con l’appellativo di “fuoco di Sant’Antonio”, viene popolarmente identificata la ben nota affezione virale che presenta alcune manifestazioni simili ma appena comparabili a quelle del “mal ardente”, in quanto caratterizzata da una bruciante e dolorosa eruzione nella zona colpita; è dovuta al virus *Herpes zoster*, lo stesso che causa anche la varicella.





# LE RICETTE- DEL VESCOVO

a cura di G. Boletti



**R**ubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche, banalità, quisquillie, pinzillacchere, ecc. che questa volta vi sottopone due... enigmi.

**Il primo** è quello della... fuga di gas rilevata recentemente nel borgo di Murlo, che ha comportato l'evacuazione dei residenti e la chiusura del museo e degli esercizi commerciali per oltre tre settimane.

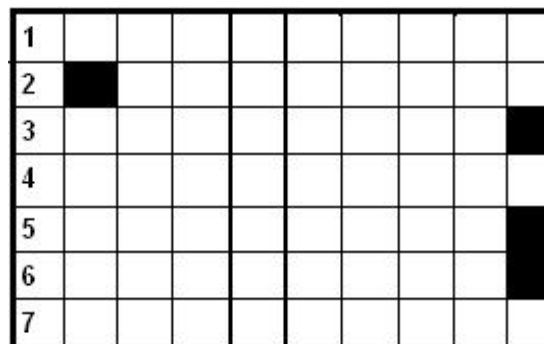
Dopo lunghe e laboriose indagini, rilevazioni, riunioni, conciliaboli dei vari esperti e addetti ai lavori, esecuzione di scavi e rappezzi vari, spostamento di "bomboloni", installazione di rilevatori, ecc., finalmente tutti, fra mugugni, lamentele e impropri vari, hanno potuto fare ritorno a casa e a bottega. Ma nessuno ha avuto il bene di conoscere, in quanto nessuno lo ha saputo o voluto spiegare, che cosa fosse successo! Sommessamente non vorremmo che il..... "successo" sia stato della nostra ricetta "Risotto col borlotto", pubblicata sul numero scorso dato alle stampe proprio in concomitanza con la... fuga di gas! Vorremmo precisare, a scanso di equivoci, che le dosi da noi suggerite sono normalmente per almeno... quattro persone e che, in ogni caso, non si deve mai esagerare, neppure con le cose particolarmente buone e appetitose!

**Il secondo** vi induce a prendere la matita per scoprirne la soluzione, che... investe alcuni importanti personaggi del nostro territorio.

## DEFINIZIONI

- 1 - La nostra scrittrice
- 2 - Un fiore... stonato
- 3 - Molto... vigile
- 4 - Cuoce bucheri e ...piccioni
- 5 - Uomo di... poche parole
- 6 - Famoso simpatico oste
- 7 - Il capo dei "cinghiali"

A soluzione ultimata, nella colonna verticale in grassetto, comparirà il nome del... babbo delle... più belle gambe di Vescovado.



Vedere soluzione cruciverba in ultima pagina

E, ... pizzica tu che pizzico anch'io eccovi una ricetta ... pungente.

## RISOTTO VERDE PRIMAVERILE

### Ingredienti

riso gr. 300, un paio di scalogni, uno spicchio d'aglio, una cinquantina di foglie d'ortica, una ventina di asparagi selvatici, dado vegetale, tre/quattro cucchiari di olio extra-vergine d'oliva, mezzo bicchiere di vino bianco, due tocchi di burro, parmigiano grattugiato.

### Procedimento

Preparare del brodo vegetale utilizzando anche una ventina di foglie d'ortica e i gambi degli asparagi (foglie e gambi si possono appoggiare nell'acqua dentro a un capace colino o *chinoise*).

Appassire in un tegame le rimanenti foglie d'ortica con l'aglio tritato e poco olio, quindi frullare aggiungendo eventualmente un pochino di brodo in modo da ottenere un composto cremoso.

Soffriggere lo scalogno tritato finemente con l'olio e metà del burro, aggiungere il riso e tostare per un paio di minuti rimestando.. Sfumare a fuoco vivo il vino e aggiungere la crema di ortica. Rimestare, aggiungendo man mano il brodo. Negli ultimi cinque minuti unire le cime degli asparagi selvatici. A cottura ultimata, col riso molto all'onda, levare il tegame dal fuoco, incorporare il residuo burro e il parmigiano senza mescolare, coprire con un coperchio e lasciar riposare per un paio di minuti. Scoperciare, rimestare e servire.

Attenzione: è estremamente importante che il risotto sia versato nei piatti (possibilmente caldi) ancora all'onda!



## “Il Cantuccio di Antonella”

Composizioni di Antonella Guidi



### Nelle zolle scure la vita

Nelle zolle scure la vita  
è dura come lama  
di un arrugginito aratro  
c'è la semplicità del vivere.  
Con gli occhi alzati, circondati  
da un mondo  
che sembra immobile,  
ma muta  
come la mente  
dell'uomo di scienza  
sul punto di scoprire  
qualcosa di grandioso.  
Fra le zolle  
la terra ti anima  
ed il suo odore  
riporta alla mente  
ricordi quasi ancestrali  
che rammentano  
un legame antico  
che ci lega ad essa  
come il primo respiro  
ci unisce alla vita.

### C'è un uccellino sul tetto

C'è un uccellino sul tetto  
d'avanti alla mia finestra  
mi guarda senza paura  
perché sa che non posso  
arrivare a lui.  
Guarda! È una madre  
che imbecca il suo piccolo  
mentre i raggi  
di un aurora d'inizio primavera  
li scalda  
e un anello dorato li avvolge  
nella perfezione di un soffio vitale.



### Sul muro

Sul muro  
accanto alla fontana  
i sensi intuiscono l'autunno.  
Il sole  
del tardo pomeriggio  
sublima la piazzetta  
le case, gli alberi, saturi di colore.  
La luce  
sbatte sul maglione amaranto  
di una bambina  
che con occhi sognanti inconsapevole  
guarda  
i colori di quel meriggio  
che le indugeranno nel cuore.  
Un sussulto  
scuoterà l'anima nel ricordo  
di un attimo  
che non sarà mai più lo stesso.



## Anticipazione

Il caldo di questo primo scorcio d'estate, fa tornare alla mente la frescura incontrata in primavera con le passeggiate organizzate dall'Associazione Culturale, lungo percorsi inediti del nostro territorio. Nel rifletterci su, quasi avesse preso consistenza la nostalgia per un tempo irrimediabilmente trascorso e irripetibile, ci siamo sentiti stimolati a programmare per la fine dell'estate una seconda serie di escursioni più ambiziose nel cuore dei luoghi vicino casa. Questo per mettere in evidenza di quanto possano sembrare lontane dalla nostra realtà quotidiana, zone che distano soltanto poche centinaia di metri da dove viviamo e che, trovandoci in mezzo, si abbia l'impressione di essere lontani, sperduti chissà dove. Emozioni da non dimenticare ma anche occasioni da non perdere per aprire gli occhi su quanto ci circonda altrimenti destinato a rimanere **“un mistero sotto la porta di casa”**. Naturalmente non verrà meno il sistema d'informazione al quale ci siamo abituati, anzi, sarà nostra cura fare in modo di ampliarlo per renderlo più interessante e completo. Quanto prima provvederemo a dare seguito a questa anticipazione, con notizie più dettagliate e specifiche.

### “In questo numero”

Adesso è il turno di Montepescini	pag. 01
G.P.L. tra i nuovi Etruschi	pag. 02
Personaggi: “Bartolomeo Verdicchio”	pag. 03
SS. Pietro e Paolo a MontePescini:	
“Una fine annunciata”	pag. 04/05
Da una stalla di Tinoni	pagg. 06/07
La via di Siena – Terza puntata	pagg. 08/09
Le armi degli Arcivescovi in Murlo	pagg. 10/11
Mestieri che scompaiono – Il Muratore	pagg. 12/13
Il fuoco di S. Antonio	pag. 14
Le ricette del Vescovo	pag. 15
Il cantuccio di Antonella	pag. 16



I	G	O	R	B	O	Z	N	E	L
	O	L	L	E	N	U	R	B	6
	O	I	C	I	C	M	A	R	5
O	T	R	E	L	B	L	I	D	4
	V	A	N	I	N	O	T	A	3
O	T	N	I	C	A	I	G		2
O	R	A	L	P	P	O	C	1	